

Il Milano-Taranto imbocca una massicciata priva di binari

Deraglia il treno all'alba

Un guasto elettrico o non hanno visto un segnale

**Quattro le vittime tra cui due bambini
Ordine di cattura per i due conduttori
15 vetture saltano all'improvviso in aria**

S. BENEDETTO DEL TRONTO — Alcuni soccorritori al lavoro su una delle carrozze deragliate

Dal nostro inviato
S. BENEDETTO DEL TRONTO — Quattro morti, 19 ricoverati in ospedale con prognosi dal 15 ai 60 giorni, altri 12 feriti in modo leggero, due ordini di cattura per i macchinisti, accusati di disastro ferroviario colposo e omicidio plurimo colposo: è il bilancio del pauroso deragliamento dell'Espresso 519 «Milano-Taranto» all'altezza della stazione ferroviaria di S. Benedetto del Tronto, avvenuto ieri mattina alle 5.30.

Hanno perso la vita Rosa La Rossa, 33 anni, di S. Felice, in provincia di Potenza, il figlio Dino Maraffino, di 2 anni e mezzo e il piccolo Vincenzo Alcinio di appena 6 mesi di Cernusco, di S. Benedetto del Tronto, di 10 mesi e mezzo. E solo a mezzogiorno, a sei ore e mezzo dall'incidente, i vigili del fuoco, si sono accorti dell'esistenza di un quarto cadavere, o meglio di un cranio, all'esterno del cranio di una testa umana. Con la fiamma ossidrica hanno continuato a bucare e tagliare le spesse lamiere senza però riuscire, almeno fino a sera a individuare, estrarre e dare un nome alla quarta vittima.

Il convoglio era composto da una trentina di vetture, 15 delle quali sono scettate binari. Tre carrozze ed il locomotore sono addirittura precipitati fuori dalla massicciata, finendo nella piana sottostante. I soccorritori hanno terminato la loro corsa al centro della rotonda di San Benedetto dopo un volo di quattro metri, una è finita a 30 metri più distante.

L'Espresso era appena passato davanti alla stazione di San Benedetto dove non era prevista la sosta. Nell'imbuccare 200 metri più avanti un ponte dove erano in corso lavori di riparazione e quindi mancavano parte dei binari di un senso di marcia, il treno anziché prendere la deviazione sulla linea parallela è finito sulla massicciata priva di binari.

L'inchiesta è condotta dal procuratore della repubblica di Ascoli Piceno, Mario Mombrelli, che nella stessa mattinata di ieri ha ascoltato diversi testimoni oculari della sciagura. Ha sentito innanzi tutto uno dei macchinisti, Azeglio Ticali, 47 anni, di Chiaravalle, in provincia di Ancona, che ha riportato le ferite lievi. L'altro macchinista, Alberto Petrelli, 31 anni, ha una prognosi di 15 giorni per la frattura di due costole, ri-

coverato nel reparto medico dell'ospedale civile di S. Benedetto del Tronto (come tutti gli altri feriti) in stato di choc non ha voluto fare alcuna dichiarazione al magistrato. Poi in serata il giudice Mombrelli ha emesso i due ordini di cattura per disastro ferroviario colposo, omicidio plurimo colposo e lesioni gravi. Azeglio Ticali è stato arrestato, mentre Alberto Petrelli è piantonato in ospedale.

Per il momento, l'unica

cosa certa sembra la velocità alla quale il treno è transitato all'altezza della stazione di S. Benedetto del Tronto: 130 chilometri orari. Sembra che sul primo binario a quel-l'ora fosse in attesa di partire un locale per Ascoli Piceno. Il capostazione di turno in quel momento avrebbe allor-giato il segnale all'espresso «Milano-Lecce» di bloccarsi prima dell'ingresso in stazione, il tempo di sgombrare il primo binario. Quasi incon-veniente si è verificato da

questo momento in poi? Si dice che alla base della sciagura ci sia stato un improvviso abbassamento della tensione della linea elettrica che avrebbe oscurato i segnali di «giallo» prima e di «rosso» immediatamente dopo. I macchinisti dell'espresso avrebbero quindi proseguito in direzione sud senza rallentare ma imboccando il binario sbagliato, il terzo. Appena fuori dalla stazione il deragliamento si è verificato. I passeggeri dormivano

quasi tutti, molti dei quali nelle cuccette. Natale Alcinio, 37 anni, panettiere di Cernusco sposato da 6 anni, 3 figli, stava preparando il latte al figlioletto di appena 6 mesi, Vincenzo, che lo teneva in braccio. «Ho sentito un gran rumore, ho subito capito che non si trattava di una frenata ma di un deragliamento. Io e mio figlio Vincenzo siamo stati scaraventati fuori dal letto dell'ospedale dove è

ricoverato — tornavamo da Milano a Cernusco. Abbiamo portato Vincenzo per una visita specialistica dall'oculista che ci aveva rassicurato dicendo che nostro figlio sarebbe potuto tornare a vedere bene nel giro di qualche anno». La Rossa è invece uscita dallo scompartimento per portare il figlio Dino nella toilette. Sono morti così, quasi abbracciati.

Franco De Felice

Colpa dei macchinisti? Ancora tanti dubbi

È troppo presto per azzardare delle ipotesi sull'incidente di San Benedetto del Tronto, e occorre attendere che almeno l'esatta meccanica del fatto venga descritta con precisione. Non si può infatti azzardare una compiuta spiegazione basandosi soltanto su notizie non precise e sul fatto che il treno era in ritardo.

Probabilmente il convoglio non procedeva a fortissima velocità: se così fosse stato — come si dice — la sciagura avrebbe avuto conseguenze ben maggiori. Il macchinista, sapendo di avviarsi in una zona di «avviso in corso» probabilmente procedeva a velocità ridotta: quando ci sono lavori sulla linea non solo il macchinista, ma anche il conducente del viaggio o quando prende i comandi del treno, ma prima della

zona di inizio dei lavori incontra segnali speciali, «velocità basse», e in presenza di tutti i segnali aggiuntivi, da i lavori in corso sulla linea — lungo un binario munito di scambio, e che questo scambio fosse in posizione errata, messo cioè in modo da avviare il convoglio sul binario dove era in corso la sostituzione delle rotaie, anziché farlo proseguire sull'altro binario transitable. Occorrerebbe studiare la disposizione, il tipo dello scambio e il corrispondente assetto delle luci semaforiche nel tratto interessato alla tragica deviazione, per capire in primo luogo perché il macchinista, attento alla guida, tanto da aver azionato la frenata rapida es-sondo ancora a vista, dello scambio in posizione errata, non era stato avvisato «prima» che lo scambio era in quella posizione.

Occorrerebbe anche sapere in che assetto erano i segnali in quel tratto, in quanto, quando sono in corso lavori di grossa entità, è possibile che i segnali non si trovino in normale assetto di funzionamento. Si provvede allora con segnali in più, e uomini che «guidano» da terra il convoglio che procede a passo d'uomo, come avviene talora in uscita dalle stazioni o in ingresso, in caso di nebbia molto fitta.

C'è poi la questione dei ritardi. Il ritardo di due ore del convoglio, potrebbe aver causato un equivoco tra gli addetti al servizio che potrebbero aver creduto che fosse già passato e che ci fosse un periodo di tempo «libero» fino al prossimo convoglio, durante il quale lavorare in condizioni di tranquillità locale.

Paolo Sassi

Non farà più il banchiere del Vaticano

Monsignor Marcinkus Ascesa e caduta d'un gran giocatore

Tennista e giocatore di golf: la prestanza fisica ha contato nella carriera del prelado — Ma anche l'amicizia con Spellman e con l'FBI

CITTÀ DEL VATICANO — Paul Casimir Marcinkus, il potente arcivescovo che sembrava destinato a salire ancora fino a qualche mese fa alla guida delle finanze vaticane, è ormai sulla via del tramonto, almeno come banchiere. C'è voluta un'assemblea di cardinali, riunitasi in un clima di grandi tensioni, per il compito di chiarire finalmente il ruolo avuto negli ultimi anni dallo IOR, per fare in pratica il processo ad un prelato divenuto troppo potente e pericoloso per la Chiesa e per gli altri quali che si rivelano mons. Paul Marcinkus.

Non è di poco conto che si sia riconosciuto da parte del Segretario di Stato, sia pure con tutti gli sforzi per escludere il dolo, che lo IOR è stato utilizzato per la realizzazione di un progetto oscuro. Vale a dire per un progetto che, nei disegni di Calvi e di altri suoi consociati (e qui l'elenco è ricco: da Gelli, a Ortolani, ecc.), mirava a destabilizzare le istituzioni democratiche del nostro paese.

Un fatto gravissimo, questo, che induce a rivedere i rapporti tra l'Italia e la S. Sede al fine di impedire con provvedimenti legislativi che nel futuro un terzo scandalo IOR (dopo i due che successivamente Marcinkus ha realizzato con Sindona e con Calvi) possa agire e riflettersi negativamente verso il nostro paese.

Dall'assemblea cardinalizia non è stata emessa alcuna sentenza di condanna, anche perché non era questo il suo compito, ma le sue conclusioni inconfondibili hanno segnato l'avvio al tramonto e quindi la caduta di uno dei più spregiudicati arcivescovi che la Chiesa abbia mai avuto.

Nato il 15 gennaio 1922 a Cicero nell'Illinois da due emigrati lituani (suo padre lavava le vetture e sua madre Matilda Gauscius si occupava di turismo), Paul Casimir Marcinkus a 25 anni, ossia nel 1947, viene ordinato sacerdote. Laureatosi all'Università di Harvard, il giovane Paul, che il suo padre, Cicero aveva segnato per l'impresa oltre che per l'impresa oltre che per

la prestanza fisica al card. Francis Spellman, viene mandato a Roma per conseguire la laurea in teologia presso la Pontificia università Gregoriana. Successivamente, Paul consegue pure la laurea in diritto canonico alla Pontificia Accademia Ecclesiastica che prepara i futuri diplomatici. Sono questi i due passaggi obbligati per chi voglia avviarsi alla carriera ecclesiastica e proporsi di diventare almeno cardinale.

Durante il soggiorno romano, questo giovane titano, alto 1,91, che gioca a tennis ed a golf intreccia molte amicizie importanti avendo a sua protezione il collegio americano allora dominante in Vaticano. Non va dimenticato che, negli anni Cinquanta ed anche Sessanta, il card. Francis Spellman, allora arcivescovo di New York, coordinava l'enorme flusso di denaro che dagli USA arrivava in Vaticano e, da buon amico di Pio XII, influenzava anche la politica estera della S. Sede.

Fu in quegli anni che Paul strinse amicizia con Galeazzi Lisi, l'archiatro pontificio che fece affari persino vendendo la foto del Papa morto a Castelgandolfo. Fu questi a presentarlo al card. Canali ed al principe Carlo Pacelli. E fu così che, nel 1955, dopo aver svolto incarichi nelle nunziature in Bolivia e in Canada, Paul tornò a Roma ed entrò nell'amministrazione finanziaria vaticana chiamatosi dallo scorporo cardinale Vagnozzi su raccomandazione di Spellman. Per la conoscenza delle lingue, per l'impresenza e — forse soprattutto — per la prestanza fisica fu scelto come membro del seguito papale durante il primo viaggio di Paolo VI in Palestina. Per la prima volta questo prete altissimo e robusto si mise in evidenza quando a Gerusalemme ebbe il compito di proteggere l'isole Papa Montini dall'entusiasmo della folla.

Intanto, nel campo finanziario, si era distinto per alcune mediazioni importanti tra lo IOR ed alcune banche americane. Fu Marcinkus, per citare so-

lo qualche esempio, a mettere in contatto Luigi Mennini, già delegato dello IOR e amministratore del Banco di Roma per la Svizzera italiana, con il presidente della Fiduciary Investment Company (Fic) per impedire alla Security National che, per essersi esposta troppo nel concedere prestiti a basso interesse ai dipendenti della Fbi, si trovasse allora in brutte acque.

Divenuto nel 1969, con il sostegno di Spellman e dello stesso Vagnozzi (entrambi oggi scomparsi) presidente dello IOR, Marcinkus si propone di far realizzare alla banca vaticana grossi affari tanto più che l'orientamento della politica finanziaria della S. Sede era di trasferire tutto in campo internazionale.

E'epoca in cui Marcinkus intreccia rapporti anche con David Kennedy, presidente della Continental Illinois Bank e poi segretario al Tesoro degli USA. Marcinkus e Kennedy, oltre a giocare insieme a golf, fecero affari insieme con Sindona. E quando esplose il bubble della Franklin National Bank, Marcinkus e Kennedy si incontrarono a Londra nell'albergo Grosvenor Square per mettere a punto un piano di salvataggio.

Il piano non è, poi, riuscito. Sindona fu abbandonato al suo destino come Calvi alcuni anni dopo. Ecco perché le lettere di «patronage» che Marcinkus e Calvi si scambiarono il 1° settembre 1981 rimangono un fatto inquietante, soprattutto dopo che dalla relazione Casaroli è emerso che già nel luglio 1981 (ma Andreatta era andato in Vaticano prima della Pasqua dello stesso anno ad invitare lo IOR a tirarsi indietro) i rivoli del crack erano chiari.

Può darsi pure che Marcinkus venga nominato in seguito cardinale secondo il principio ecclesiastico «promoveatur ut amoveatur», ma come banchiere è ormai squallido nell'opinione della Chiesa oltre che del mondo.

Alceste Santini

«Rilasciate Antonov» chiedono i bulgari

**Passo diplomatico di Sofia: «Com'è possibile che il funzionario sia rimasto a Roma se avesse avuto a che fare con l'attentato al Papa?»
Ancora riserbo degli inquirenti - Non fu il bulgaro a prenotare la stanza ad Ali Agca - Ricercati due turchi dalla magistratura italiana**

ROMA — L'arresto di Sergej Antonov, il funzionario bulgaro accusato di complicità con l'attentato del Papa, è da ieri diventato ufficialmente un caso diplomatico. Proprio dopo il primo interrogatorio subito a Rebibbia, in cui il rappresentante della Balkanair ha continuato a respingere le gravissime accuse del giudice Martella, il ministro degli Esteri di Sofia ha convocato l'ambasciatore italiano e l'ambasciatore bulgaro a Roma ha diffuso una «dichiarazione autorizzata» dell'agenzia ufficiale in cui si chiede l'immediato rilascio di Sergej Antonov.

Secondo il governo di Sofia l'arresto di Antonov è ingiustificato in una assurda campagna intesa a danneggiare le relazioni tradizionalmente buone tra Bulgaria e Italia. La totale assurdità delle accuse rivolte ad

Antonov — sempre secondo la nota — sarebbe pienamente evidente anche alla luce di una domanda che chiunque dovrebbe porre: com'è possibile che Antonov sia rimasto a Roma per più di un anno e mezzo se avesse avuto a che fare con l'attentato al Pontefice? «Il cittadino bulgaro arrestato», continua la nota — non ha e non può avere nulla a che fare con l'atto criminale».

Mentre dunque Antonov e il governo di Sofia respingono tutte le accuse da parte degli inquirenti italiani non si intendono rompere il muro di riserbo innalzato dal momento dell'arresto. Dopo la nota emessa venerdì mattina dall'ufficio istruzione del Tribunale di Roma non si è avuta nessuna altra comunicazione ufficiale ma, in compenso, sono continuate a circolare voci e ipotesi sul pre-

sunto ruolo di Sergej Antonov nell'attentato di piazza S. Pietro e sulle accuse specifiche rivolte al bulgaro dal giudice Martella. La nota di venerdì mattina, in sostanza, ribadiva la gravità delle accuse rivolte ad Antonov e l'esistenza di prove determinanti (che ovviamente non possono essere rivelate) che hanno permesso l'emissione di un provvedimento così clamoroso; confermava, inoltre, la raggiunta convinzione degli inquirenti che per attendere alla vita del Papa ci fu un accordo tra più persone di cui Agca fu solo l'esecutore. Quanto al completo l'ufficio istruzione del Tribunale ha detto seccamente che, al momento, tutte le indagini sono «prive di fondamento».

La precisazione ha fatto pensare, ma nessuna conferma ufficiale è venuta in questo senso,

che, secondo le accuse della magistratura romana, Antonov avrebbe potuto agire nella vicenda dell'attentato al Papa a titolo personale, non si sa però come e per quale ragione. La realtà è che, ancora fino a ieri sera, sul presunto ruolo di Antonov giravano solo voci. Proprio secondo queste voci il funzionario bulgaro non sarebbe la persona che prenotò la pensione «da via Ciccone» per conto di Ali Agca, mentre non avrebbe la certezza che il killer turco e il funzionario bulgaro si conoscessero. Le accuse sui confronti riguarderebbero la sua presenza a piazza S. Pietro che non ha un ben specificato ruolo di «copertura» o di «controllo».

Si tratta, naturalmente, di ipotesi dato che nulla è trapelato, almeno fino a ieri sera, dell'esito dell'interrogatorio del funzionario bulgaro e sulle contestazioni specifiche rivoltegli dal giudice che lo ha interrogato.

La presenza di un avvocato d'ufficio, Nessun commento nemmeno alla voce secondo cui sarebbe stato Ali Agca stesso a portare gli inquirenti sulla pista Antonov. E' chiaro, tuttavia, che il giudice non può aver emesso un provvedimento così grave sulla base delle dichiarazioni del terrorista turco, che ha già dato agli investigatori italiani una serie infinita di versioni completamente diverse l'una dall'altra. Agca, come si sa, dopo l'arresto depistò abilmente gli inquirenti fornendo un compositissimo nome vero e falso e permettendo così che ai suoi presunti complici non si arrivasse che molti mesi dopo e per vie faticosissime. Agca ha inoltre sempre sostenuto,

to, al processo, che agì da solo e per motivazioni personali.

Tuttavia, come si ricorderà, averli minacciato come se qualcosa a suo favore non fosse intervenuto entro cinque mesi dall'arresto (scaduti da tempo) sarebbe successo qualcosa.

Mentre dunque rimane avvolto ancora nel mistero il «caso Antonov», dalla Turchia si ha conferma dell'emissione di altri due mandati di cattura contro altrettanti cittadini turchi emessi dal giudice Ilario Martella. I personaggi ricercati, conformi a quindici di Istanbul, sono Oral Celik e Bekir Celenk. Il primo avrebbe comprato la pistola che poi giunse ad Agca. Il secondo avrebbe offerto al killer 3 milioni di marchi per assassinare il Papa.

Bruno Miserendino

Armi e droga: al setaccio telex e risvolti bancari

Dal nostro inviato
TRENTO — Henry Arsan ha già cominciato a confessare. Il settantenne siriano, ritenuto il capo del colossale piano di traffico di armi e droga in ogni parte del mondo, ha ben presto calato gli occhi di fronte ai giudici trentini. I quali, del resto, sono entrati in possesso con il suo arresto di un ingente quantitativo di carte che documenterebbero in modo puntuale il funzionamento di una delle più grandi multinazionali del crimine. Nell'appartamento di Varese, in cui Arsan abitava insieme con la moglie, il dott. Carlo Palermo aveva sequestrato diverse valigie piene di telex, appunti, agende. E proprio questo il materiale che, insieme al siriano, chiama direttamente in causa i suoi soci e — addirittura — una delle più note fabbriche di armi italiane, la cui sede sarebbe nel Bresciano. Naturalmente il segreto istruttorio che tutela le indagini non permette ancora di stabilire con sicurezza

di quale azienda si tratti. Secondo indiscrezioni, i magistrati sarebbero in possesso del telex con i quali varie organizzazioni (pare internazionali) avrebbero ordinato alla ditta ingenti quantitativi di armi — compresi carri armati ed elicotteri da combattimento — di fabbricazione americana.

— sotto la falsa copertura di richieste per «macchine industriali». Con l'interrogatorio di Arsan, che proseguirà nei prossimi giorni, si può temere che i magistrati riusciranno a ricostruire il quadro completo di gran parte delle operazioni, compresi i risvolti bancari che — a quanto pare

— chiamerebbero in causa soprattutto il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Da domani, a Trento, inizieranno gli interrogatori degli altri personaggi arrestati insieme con Arsan, anch'essi ritenuti responsabili del commercio di armi e droga. Cosa che potrebbe accelerare, fin d'ora, dalle indagini di Trento? Innanzitutto che siano approfonditi gli aspetti internazionali che esso aveva. A Palazzo di Giustizia, ieri, si diceva che gli inquirenti sono attenti soprattutto agli sviluppi che hanno, all'estero, indagini come quelle condotte sul «caso Calvi» (in particolare Svizzera e Austria). Gli altri aspetti necessariamente toccati dalla magistratura trentina riguardano le banche che le quali la Stibam — la società che copre la vera attività di Henry Arsan — lavorava, e il ruolo giocato dalle industrie di armi che sembrano aver prosperato, in questi anni, più con i traffici illeciti che con quelli regolari, autorizzati e

controllati. Su questi tre piani, naturalmente, data la complessità dei problemi, si potranno avere risultati tangibili solo tra qualche tempo. Soprattutto sul piano dei risvolti bancari, se è vero che il giudice istruttore di Trento, nonostante la giovane età, è conosciuto per la sua notevole esperienza nel campo del diritto amministrativo.

Per quanto riguarda le conseguenze immediate che ha avuto l'indagine partita da Trento, sono da registrare i commenti e le reazioni che, pressoché ovunque, sono stati suscitati dalla clamorosa notizia secondo la quale lo stesso Roberto Calvi avrebbe avuto a che vedere con il traffico di armi. Una precisazione è venuta, ieri, dagli inquirenti in questi che, prima di ripartire da Milano per Trento, hanno smentito di essere venuti in Italia anche in relazione al traffico di armi sul quale indaga la magistratura di Trento. Anche i giudici milanesi

hanno negato di aver svolto indagini in questa direzione. La notizia secondo cui il commissario Luigi Calabresi, assistito da alcuni magistrati milanesi, avrebbe condotto particolari accertamenti su un traffico di armi analogo a quello scoperto in questi giorni ha richiesto solo poche settimane.

Fu strettamente collegata con l'operazione effettuata a Varese dalla polizia e dal dott. Palermo, è l'azione con cui la squadra narcotica turca ha messo fuori combattimento una banda specializzata nel contrabbando di eroina destinata all'Italia. Come riferivano i giornali turchi, due membri della banda sono stati catturati e trovati in possesso di un chilo di eroina dopo uno spettacolare inseguimento. Da loro si risalì al resto della banda. La droga, il cui prezzo è stato valutato intorno a 450 milioni di lire, era nascosta a bordo di un'auto con destinazione Milano.

Fabio Zanchi

I GRANDI ITALIANI



l'Unità

tutti i giorni
per conoscere e sapere di più

Campagna abbonamenti 1983